

TRA MUSICA E MECCANICA testimonianza di Michele Ivone



Mi chiamo Michele Ivone, sono nato a Margherita di Savoia, il 6 marzo 1949. Mio padre si chiamava Pietro e mia madre Palma Larizza, erano di Gioia del Colle, trasferiti a Margherita negli anni Trenta.

Eravamo una famiglia molto numerosa: nove figli, sei maschi e tre femmine. Abitavamo in una piccola casa in via Cappella, prima di ottenere la casa popolare nei pressi dell'attuale Ufficio Postale. Quando ero bambino io, vivevamo di poco e spesso si faceva fatica a tirare avanti, ma in casa c'era sempre tanta allegria. Papà era bravissimo a narrare aneddoti di famiglia e lo faceva in modo buffo. I suoi racconti più irresistibili erano quelli della notte di Natale e noi tutti ci torcevamo dalle risate.

Non avevamo altri parenti qui, per cui aspettavamo con impazienza l'arrivo dell'estate, quando ospitavamo a casa gli zii ed i cugini che venivano da Gioia e da Taranto, per

trascorrere un periodo di vacanza al mare. Quando papà si univa alle due sorelle, zia Rosina e zia Caterina, il repertorio comico veniva potenziato. Questa fotografia sulla barca a vela, che era attraccata sulla spiaggia (insieme ad altre barche, in quegli anni),



1

documenta uno di quei momenti di spensieratezza estiva, che ci piacevano tanto e che resteranno scolpiti nei nostri ricordi! Non avevamo il costume da bagno e le mutande, crescendo, ce le passavamo da uno all'altro, come tutti gli altri indumenti che la mamma, e la mia sorella maggiore, ci cucivano su misura, riadattandole e risvoltandole nel tempo, perché durassero più a lungo possibile.

Da ragazzo ho frequentato l'Istituto "Ars et labor" (arte e mestieri) a Margherita di Savoia; ho fatto cinque corsi invece di tre, perché all'inizio ero troppo piccolo per frequentare, quindi i primi due corsi li ho fatti da uditore. Quando ho finito i corsi avevo quattordici anni e ho iniziato subito a lavorare presso la ditta "Graziano" di Barletta, dove sono rimasto per tre anni, come metalmeccanico.

Il 10 aprile del 1967, aiutato da mio padre che aveva contattato Biagio Leone, un amico di famiglia che viveva a Torino, sono partito per il Piemonte. Mi sono stabilito a Nichelino, dove risiedevano molti altri margheritani. In quegli anni Nichelino era un comune in crescita. Quando sono arrivato, contava appena 10.000 abitanti, mentre quando sono ripartito, nel 2007, erano quasi 60.000.

Mio padre mi ha accompagnato a prendere la littorina per partire col treno delle 20:30, ho viaggiato tutta la notte e, al mio risveglio, la prima cosa che mi colpì, fu sentire un dialetto così differente da quello al quale ero abituato.

La stessa mattina in cui sono arrivato, mi sono presentato per un colloquio di lavoro presso una azienda, la Selene, vicina all'abitazione della cugina di Biagio. Dopo il colloquio, in mattinata, ho svolto una prova di circa venti minuti e, nel primo pomeriggio, ho già iniziato a lavorare. Nell'azienda, dove venti operai stavano lavorando alla trasformazione dei trattori da due, a quattro ruote motrici, io svolgevo la mansione di metalmeccanico. Quest'azienda mi ha fatto crescere non solo dal punto di vista umano, ma anche da quello professionale: sono partito dal lavoro più semplice, che consisteva nell'utilizzo della lima, per poi passare a lavori sempre più specializzati, come l'impiego del tornio. Due mesi dopo mi ha raggiunto mio fratello Bruno, che lavorava e viveva insieme a me.

La giornata lavorativa era di otto ore (8:00/17:00), dal lunedì al venerdì, con un'ora di pausa pranzo. Oltre l'orario stabilito, però, c'era la possibilità di lavorare a cottimo, per integrare lo



Taglio al canello presso la ditta Graziano di Barletta (1965)

stipendio. Io, ad esempio, nei tempi morti mi organizzavo l'occorrente, materiale e attrezzature, in modo tale da produrre, con rapidità e precisione, un numero di pezzi di gran lunga superiore a quello previsto. Questo mi garantiva una buona gratificazione sul piano economico.

Il lavoro in questa azienda mi piaceva molto, non solo per questo, ma perché mi ha dato l'opportunità di frequentare ambienti per disegnatori. Infatti, oltre alla parte esecutiva di cui dovevo occuparmi, mi piaceva anche conoscere la progettazione meccanica dei componenti che dovevamo realizzare. Il titolare era Don Sion Segre, un ebreo molto conosciuto a Torino, che lavorava insieme al figlio ingegnere. Ho dato tanto a lui e alla sua azienda, ma era la cosa più giusta da fare, perché loro hanno ripagato il mio impegno, e la mia affidabilità, in tanti modi: alloggiavo gratuitamente in un appartamento di loro proprietà, all'interno del cortile dell'azienda e mi hanno persino regalato la mia prima macchina, una Fiat 600. Successivamente mi hanno dato la possibilità di spostarmi in un altro alloggio, a 20 metri dall'azienda, più comodo e spazioso, che mi offriva la possibilità di ospitare i miei genitori e i miei fratelli, quando venivano a trovarmi.



Io ho fatto esattamente quello che mi sentivo di fare e, così facendo, ho conquistato la loro fiducia, per questo sono rimasto lì per ben dieci anni.

Avevo sempre le ferie nel mese di agosto e solitamente in questo periodo ritornavo a Margherita per tre settimane. Un'estate ho conosciuto Annamaria, una ragazza barlettana. Ci vedevamo durante le vacanze estive finché, nel 1979, ci siamo sposati. Lei insegnava disegno e storia dell'arte al Liceo scientifico "Maiorana", di Torino. Anche lei era una persona creativa e questo aspetto mi ha sempre affascinato. Insieme abbiamo progettato il logo dell'Istituto, partecipando e vincendo il primo premio del concorso.

Abbiamo avuto una figlia, Valeria, che oggi ha 41 anni e lavora in banca.

L'azienda Selene aveva anche una squadra di calcio (con lo stesso nome) nella quale si poteva entrare liberamente, allenandosi nel tempo libero. Il torneo calcistico si svolgeva tra le varie aziende del territorio: la Fiat, la Bertone, ecc... Io ero un giocatore molto abile anche perché, fin da ragazzino, avevo giocato nella squadra dell'Olimpia, a Margherita di Savoia.



A.C. OLIMPIA. Margherita di Savoia, 1964

Nel 1969 ho fatto il militare a San Giorgio di Nogaro, in Friuli, fino al 1970. Tornato dal militare ho ripreso a lavorare alle Selene. Ho sempre incontrato brave persone con le quali andavo d'accordo: sono una persona che si mette sempre a disposizione di tutti, quindi non è stato difficile per me avere delle amicizie e farmene sempre di nuove, in ogni ambiente.



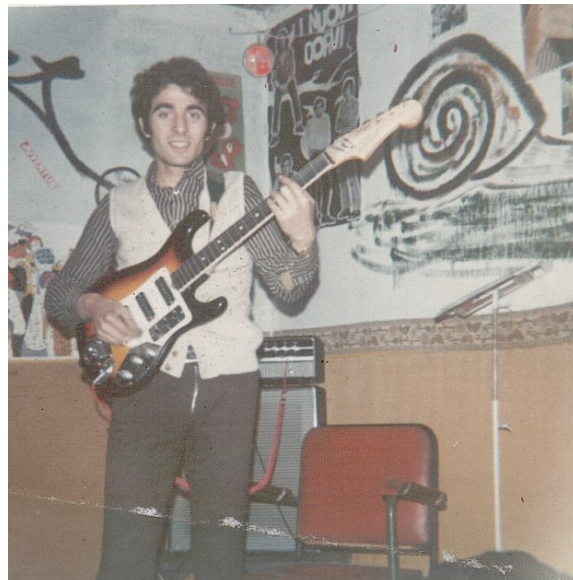
Dopo la Selene, sono stato assunto alla Moldiam, un'azienda che produceva mole diamantate (una combinazione di terra,

impastata con frammenti di diamanti, stampati in una certa forma che servivano per fare le forme dei pezzi). Sinceramente non mi è mai piaciuto molto il lavoro qui, ma poiché mio fratello aveva garantito per me, non potevo proprio rifiutare. Inoltre il titolare della Moldiam, di cui avevo sentito parlare ma che non si faceva mai vedere, era venuto da me personalmente per chiedermi di lavorare da lui. La cosa mi ha lusingato, ma anche un po' preoccupato, mi sentivo tra l'incudine e il martello: mi dispiaceva molto lasciare la Selene, perché sentivo di tradire la fiducia dei titolari, ma non volevo deludere nessuno e quindi, mio malgrado, ho accettato. Il mio lavoro in questa nuova azienda, però, fu un'esperienza transitoria: non mi gratificava, sentivo di non crescere professionalmente e di non imparare cose nuove. Successivamente trovai un nuovo impiego, senza difficoltà, presso la Mep: si trattava di una piccolissima azienda a conduzione familiare, composta solo da quattro persone. Qui, invece, mi sentivo perfettamente a mio agio e gratificato: ho avuto la possibilità di acquisire tutto ciò che mi serviva per creare una nuova esperienza significativa. Mi hanno accolto come uno di famiglia: una mattina, appena siamo arrivati in azienda per cominciare il lavoro, siamo stati dirottati, a sorpresa, a bordo di un pullman: il titolare aveva organizzato una gita sul lago di Garda, con pranzo al ristorante, dove abbiamo festeggiato la sua, purtroppo temporanea, guarigione. C'era un bel clima tra tutti noi lavoratori. Festeggiavamo insieme anche il carnevale e nelle feste comandate c'era sempre un regalo per ciascuno di noi. Ad un certo punto questa azienda ha dovuto chiudere i battenti, ma ci ha procurato subito un altro posto di lavoro, presso la CRA, nella quale ho lavorato fino al 2006. Purtroppo già dal 2000 mi è stato diagnosticato il Parkinson,

per cui ho lavorato altri sei anni e poi ho dovuto smettere, perché lavorare era diventato troppo rischioso.

Tra le tante passioni della mia vita, c'è stata la musica. Mi è stata trasmessa da mio padre che, come molti altri a quei tempi, aveva imparato a suonare da autodidatta, strimpellando un mandolino nel tempo libero. Io, da autodidatta, ho imparato a suonare la chitarra.

Il mio più grande rammarico, col senno di poi, è stato quello di non avergli dato ascolto: papà mi diceva sempre di andare a scuola di musica, di impararla bene studiandola, perché solo così facendo si potevano raggiungere livelli elevati di consapevolezza e abilità. Io, invece, mi sono fatto catturare da tante altre cose e ho riservato alla musica solo spazi residuali.



La mia vocazione musicale, tuttavia, ha trovato modo di esprimersi in un altro settore: quello del canto corale. Ho avuto un privilegio di essere un componente della Corale dell'Associazione degli ex allievi FIAT, di Torino, un coro di sole voci maschili, composta di ventidue elementi, diretta dal maestro Sergio Pasteris. E' stata un'esperienza di grande soddisfazione: dei colleghi di lavoro ne facevano già parte e un giorno mi hanno

proposto di andare insieme a loro. Ascoltandoli sono rimasto molto affascinato e nei giorni successivi mi sottoposi ad una prova di canto: dovevano valutare le mie abilità canore ed il mio timbro vocale. Fui inserito nel gruppo dei baritoni. Facevamo le prove ogni martedì e giovedì, dopo il lavoro. Nel 1978 abbiamo anche inciso un LP, un vinile a 33 giri, esperienza di cui vado molto fiero. Il momento più bello era andare in tournée: ci accompagnava il pullman della Juventus e durante il viaggio facevamo delle parodie delle canzoni e questo era un momento davvero divertente.

In realtà avevo formato anche un gruppo musicale, di liscio, che ho chiamato “Diamanti folk”. Era un gruppo, per così dire, “clandestino”: facevo il possibile per tenerlo nascosto al maestro della corale poiché lui ci ripeteva che, facendo parte di un coro polifonico internazionale, dovevamo fare molta attenzione a preservare la nostra voce: un utilizzo improprio avrebbe potuto rovinarcela.

7



Tirando le somme della mia esperienza di emigrazione, direi che è stata molto positiva e sicuramente la rifarei: mi ha dato la possibilità di venire a contatto diretto con ambienti molto differenti da quelli del mio paese e di fare esperienze per me molto formative, che mi hanno fatto crescere e imparare cose nuove, insomma progredire. Il mio unico rammarico, oggi, è quello di non

aver potuto studiare, tornassi indietro metterei la preparazione teorica e gli studi al primo posto, soprattutto quelli di ingegneria, ma sicuramente mi dedicherei anche a dei corsi di musica perché, come ripeteva mio padre, imparare la musica da autodidatta non ti porterà mai ad ottenere dei grandi risultati.

Margherita di Savoia, 20 aprile 2023

Martina Pia Mirtuono